

sabato 23 marzo 2002

oggi

rUnità

7

Enrico Fierro
Gigi Marcucci

Due testimoni hanno visto il killer in azione. Nella loro memoria è impressa con inchiostro indelebile l'immagine di un uomo colpito alle spalle mentre infila le chiavi nel portone di casa, finito con due proiettili alla nuca quando è già agonizzante a terra. «Giustiziano» hanno scritto le nuove Br. Chi ha sparato era alto e corpulento, ostentava sicurezza ma non era sciolto nei movimenti. Uno dei testimoni ha detto di non aver notato armi: «Probabilmente», ha spiegato, «l'aveva già riposta sotto la giacca». L'altro ha detto di aver visto il killer mentre ancora impugnava l'arma con la mano sinistra. Dopo l'esecuzione è salito sullo scooter guidato da un complice. Entrambi indossavano caschi non integrali, aperti sul davanti, ma sembra che nessuno dei testimoni sia stato in grado di descrivere i loro lineamenti. Sarebbe invece già pronto l'identikit dell'uomo notato nei giorni precedenti l'attentato in via Valdonica, la strada dell'ex ghetto ebraico dove il professor Marco Biagi viveva con la sua famiglia. La descrizione: altezza 1,75, sui trent'anni, capelli di lunghezza normale, carnagione olivastro. L'uomo era accompagnato da una donna, ad attrarre l'attenzione del testimone sarebbe stato l'atteggiamento della coppia. «Quando hanno visto che li osservavo hanno cercato di nascondere il volto», ha spiegato il teste. Sono i primi elementi concreti in mano agli inquirenti: poco, ma sicuramente meglio di niente. Sono almeno una decina le testimonianze sull'omicidio di Marco Biagi. Numerose e parzialmente discordanti. C'è chi ha visto il killer fuggire in direzione di piazza San Martino e chi sostiene che, dopo l'attentato, si sarebbero mossi in direzione opposta. È possibile che queste testimonianze abbiano semplicemente fotografato fasi diverse di una stessa scena. Se fossero entrambe vere, vor-

rebbe dire che il commando era composto almeno quattro persone. Ma per il momento magistratura e investigatori sposano solo su ciò che sembra assolutamente logico e verosimile. I killer sarebbero due e sarebbero arrivati in via Valdonica pochi minuti prima della loro vittima. Ne consegue che qualcuno doveva averli avvertiti che Marco Biagi era appena arrivato in stazione da Modena, dove insegnava all'Università. Per questo Polizia e Carabinieri stanno analizzando le videoregistrazioni delle telecamere che riprendono da più angolazioni i movimenti dei viaggiatori. Un lavoro complesso, ma che avrebbe già dato un primo risultato. Gli investigatori hanno infatti già rintracciato l'immagine di Biagi che arriva alla stazione di Bologna, ma è ancora troppo presto per dire se tra le persone che lo attorniano ci sia uno dei suoi carnefici. «La stazione è ovviamente piena di gente che aspetta qualcuno», fa notare uno degli investigatori. Ma una scena ha colpito l'attenzione degli inquirenti. Marco Biagi arriva con un treno da Modena al binario uno del piazzale ovest. Ad aspettarlo il treno non c'è nessuno, tranne un ragazzo dall'aspetto normale: il professore scende e se ne va, e il ragazzo fa lo stesso, dopo aver abbracciato e baciato una giovane scesa da una carrozza. Qualcosa nell'atteggiamento della coppia non convince: non sembrano innamorati, i loro movimenti sembrano arte-

fatti. Insomma, potrebbe essere stata la coppia ad avvertire il killer che la vittima stava per arrivare a casa.

Gli inquirenti stanno anche considerando la possibilità che i killer avessero una base a Bologna, un luogo che li ospitava mentre mettevano a punto l'attentato. Ma l'omicidio di Biagi non era operazione che richiedesse grande dispiegamento

di forze e armi. Insomma, più che un covo vero e proprio, serviva forse una casa dove alloggiare killer e basisti in attesa del momento giudicato più appropriato per colpire.

Sono in corso indagini delicatissime, che richiedono un clima di grande collaborazione tra gli investigatori. Un clima che a Bologna, nei primi giorni dell'inchiesta, sarebbe

stato incrinato dalla consueta rivalità tra Polizia e Carabinieri. Sarebbe questo il motivo che ha spinto il procuratore reggente Luigi Persico ad affidare l'esame delle videoregistrazioni a un consulente tecnico anziché ai reparti scientifici delle due polizie.

Segnali di malessere sono giunti ad esempio dopo che alla redazione

bolognese dell'Unità è stata recapitata una copia dell'ultima risoluzione strategica delle Br. Il documento è stato consegnato in mattinata alla Digos, in serata due carabinieri hanno chiesto alla redazione di averne una copia. Dell'esistenza del documento avevano appreso dal Comando generale di Roma, che a sua volta era stato informato dal ministero dell'Interno. Ma tra investigatori delle due polizie non ci sarebbe sta-

ta alcuna comunicazione. Probabilmente è di questo che si è discusso ieri mattina in Procura generale, dove il procuratore Persico era stato convocato. «Ora sono tutti bravi», ha risposto Persico con un sorriso alla domanda dei cronisti. Il magistrato ha anche smentito le voci circolate durante la giornata circa la possibile avocazione del fascicolo a

Roma. Le indagini sull'omicidio di Massimo D'Antona e quelle sul caso Biagi, procedono in collegamento, come previsto dal codice di procedura penale, ha detto Persico, aggiungendo che alla Procura romana sono state affidate le indagini telematiche sulla rivendicazione delle Br. Il fatto che la rivendicazione sia di matrice strettamente romana è attestato dal fatto che il plico recapitato all'Unità di Bologna reca il timbro «Roma aeroporto».

«Come vedete», ha detto Persico, «c'è piena e fattiva collaborazione tra il dottor Vecchione (procuratore capo di Roma ndr) e il sottoscritto».

Abbiamo visto l'assassino sparare

Due i testimoni. Il killer era di corporatura robusta e impugnava l'arma con la sinistra



Gli investigatori stanno considerando l'ipotesi della presenza di una base (forse un garage) usata dai terroristi non lontana dal luogo dell'agguato



Continua l'omaggio dei cittadini bolognesi a Marco Biagi
Pellaschi/Ap

il vero volto dei comunisti

Con Cofferati e Salvi il postcomunismo italiano esce dalla linea togliattiana e riappiattisce il partito sulla classe: e lo fa per riportare il controllo del sindacato sul partito e fare di Cofferati l'unico possibile leader dei Ds anche in conflitto con la linea ulivista. Stupisce che i commentatori italiani non si siano resi conto di quel che accade con la linea Cofferati, ma se ne sono bene accorti gli eredi di Pietro Secchia che hanno voluto apporre la loro firma allo sciopero e dire: ci siamo anche noi. Usciamo così dalla stagione dei balletti e dei girotondi, dalla fase Moretti del postcomunismo italiano, il sogno di una notte di mezza primavera. Cofferati avrà il suo sciopero, ma dovrà ricordare che d'ora innanzi egli sarà tallonato perché sulla sua linea i discendenti della linea violenta e insurrezionale di Pietro Secchia si trovano benissimo.

Gianni Baget Bozzo
IL GIORNALE, 22 marzo 2002, pag. 10

In questi giorni, commentando l'uccisione di Marco Biagi, si usa spesso parlare di «terrorismo». Terrorismo e basta. Se lo chiamassimo «terrorismo comunista» la cosa sarebbe considerata provocatoria o offensiva da molti. Eppure - senza voler provocare ed offendere nessuno - si può ricordare che nella letteratura e nella prassi marxista-leninista la violenza non trova certo una scomunica morale: «L'intimidazione è un potente strumento della politica sia internazionale che interna - scriveva Trotzki -, in questo senso il terrore rosso non può essere distinto dall'insurrezione armata».

Antonio Succi
IL GIORNALE, 22 marzo 2002, pag. 1

Eppure, caro direttore, è tutto così chiaro. Marco Biagi lavorava per il governo, per le riforme, per il cambiamento. Chi l'ha ucciso è contro questo governo, contro le riforme, contro il cambiamento. Non ci sono mezza parole, non ci sono toni da smussare, non c'è nessuna strumentalizzazione: c'è solo una verità semplice e banale, che forse però in questi giorni nessuno ha detto con sufficiente chiarezza. Poi si possono organizzare tutte le manifestazioni, i cortei, gli scioperi generali che per il momento non sono del tutto generali, i girotondi, le fiaccolate, le discese in piazza ai frutti misti contro il terrorismo un po' contro Berlusconi: va tutto bene. Però non deve sfuggire la verità semplice che sta scritta anche nell'ultimo editoriale postumo di Marco Biagi, pubblicato dal Sole 24 Ore: «Non si comprende l'opposizione radicale a ritenere pressoché immodificabile l'attuale assetto del diritto del lavoro, eccettuando a ogni piè sospinto la violazione dei diritti fondamentali o attentati alla democrazia». E tutto chiaro, chiarissimo. Perché non lo si vuol dire? Perché non lo si può dire? Di più: perché nessuno del governo lo dice con forza? Piangere un amico e un collaboratore forse non basta: c'è stato per caso un ministro che ha convocato una manifestazione pubblica? E se no: perché? Forse non saremmo anche noi disposti a scendere in piazza?

Mario Giordano
IL GIORNALE, 22 marzo 2002, pag. 1

il punto

Queste Br si comportano come Cosa Nostra

Minacce continue e scandite nel tempo. Telefonate, lettere. E soprattutto quella costanza nel tenere sotto osservazione l'obiettivo da colpire, ma con una strana volontà di annunciare la propria presenza e di far sapere alla vittima designata che era nel mirino. C'è qualcosa di anomalo nel comportamento dei terroristi che hanno ucciso il professor Marco Biagi. Chiamiamoli - ma solo per comodità, e anche perché loro preferiscono essere definiti così - nuovi brigatisti rossi, ma le loro modalità operative hanno veramente poco a che fare con quelle dei Br storici. Mai nelle centinaia di agguati, gabbie o omicidi, che le Br, ma anche nuclei «minori» come i Nap, hanno compiuto negli anni Settanta e Ottanta, era stata utilizzata la minaccia preventiva. Mai i brigatisti avevano

rischiato di mettere sull'avviso la loro vittima come è avvenuto per l'omicidio Biagi. E che il professore si sentisse in pericolo è ormai tristemente noto. Che avesse chiesto ripetutamente il ripristino della scorta è cosa risaputa. Se le sue richieste fossero state prese in seria considerazione forse il gioco degli attentatori sarebbe stato meno facile. Forse l'attentato sarebbe saltato. E allora perché i terroristi hanno preso sono entrati in una cabina telefonica e fatto quelle telefonate, l'ultima addirittura poche ore prima dell'agguato? Le spiegazioni possono essere due, entrambe valide. La prima è che i gruppi in campo siano due, quello dei «telefonisti» e quello

che ha eseguito l'attentato. Due entità non necessariamente collegate. Il primo gruppo (area della marginalità sociale? Estremisti alla ricerca di un punto di contatto con organizzazioni più solide e pronti a fare il grande salto?) può essersi limitato a fare le minacce non essendo in grado di organizzare altro, ma con l'obiettivo di far sapere ad altri di essere in campo. Ci siamo, abbiamo individuato l'obiettivo, siamo pronti, potete fidarvi di noi. Qualcosa di già visto negli anni passati, quando molti gruppi dell'area contigua al brigatismo si producevano in azioni terroristiche (anche omicidi e gabbie) per presentarsi ai fratelli maggiori delle Br. La seconda

spiegazione è che il gruppo sia uno solo. Che questo sia (Br o altro, la sigla importa poco) il terrorismo degli anni Duemila. Una cosa diversa. Qualcosa che ha preso in prestito dalla criminalità organizzata atteggiamenti e modi. Terroristi come mafiosi? Le Nuove Brigate Rosse come Cosa Nostra? Può essere. Sarebbe una novità. Ipotesi. Ma un dato è certo: aver ammazzato un uomo, un servitore dello Stato, dopo averlo minacciato per mesi senza che nessuno provvedesse alla sua protezione, è indubbiamente un successo per i nuovi brigatisti. Il messaggio che hanno lanciato è chiaro: volevamo farlo e lo abbiamo fatto. Lo avevamo preannunciato e siamo riusciti a farlo. Siamo più forti dello Stato.

e.f.

Il testo della prima minaccia ricevuta dall'economista il 20 luglio 2001. Il Sole 24 ore aveva da poco pubblicato un articolo dal titolo «Flessibilità, obbligati a cambiare»

«Se non la smetti di scrivere te la facciamo pagare cara»

Enrico Fierro
Gigi Marcucci

BOLOGNA «Se non la smetti di scrivere te la facciamo pagare cara». Sono le parole della prima telefonata di minacce ricevuta dal professor Marco Biagi il 20 luglio di un anno fa. I «telefonisti» erano attenti lettori de «Il Sole 24 Ore», perché cinque giorni prima il professore aveva scritto un lungo articolo dal titolo «Flessibilità, obbligati a cambiare», dove si parlava anche di articolo 18. Ma era solo la prima di una lunga serie di minacce.

In casa Biagi se ne parlava, il clima era teso, si viveva male in quelle settimane, soprattutto dopo che al professore era stata tolta la scorta. «O questa scorta te la danno, oppure ti dimetti», era stato lo sfogo della signora Marina una di quelle sere in cui le discussioni sui pericoli che correva il marito erano state più accese. La signora avvertiva il rischio, su quella casa incombeva il pericolo della morte.

Le telefonate erano continue e scandite nel tempo con una inquietante regolarità.

Quella più brutta e allarmante arriva il 31 agosto, la scorta ha appena

lasciato lo studioso nella casetta di campagna di Pianoro, un paesino alle porte di Bologna dove la famiglia andava a cercare pochi momenti di relax. «Sappiamo che sei rimasto solo, i tuoi angeli custodi ti hanno abbandonato», diceva una voce impastata. Ancora una volta il gruppo voleva comunicare alla sua potenziale vittima che non c'era scampo, che la sua vita era costantemente monitorata.

Dopo la telefonata di luglio, il professore avisò gli uomini della Digos che lo scortavano, gli agenti fecero un rapporto e lo consegnarono alla Procura della Repubblica. Ci furono indagini e accertamenti sui tabulati telefonici per controllare le telefonate in entrata. Venne anche individuata la cabina di partenza nella zona di Pratello, il quartiere delle osterie di Bologna. Ma i tecnici accertarono una differenza di venti minuti tra i tempi di ingresso della telefonata e l'ora denunciata dal professore e descritta nel rapporto Digos.

Morale: non è certo che la telefonata sia arrivata da quella cabina. Il 23 settembre un'altra telefonata, questa volta la voce del telefonista è ancora più impastata, le parole non sono tutte comprensibili. Una sola cosa è chiara: si tratta ancora di minacce.

La Procura, il pm Giovanni Spinosa, indaga, la Digos continua a fare accertamenti. Il 6 ottobre viene tolta la scorta al professore. Quattro mesi pri-

ma che l'inchiesta venisse archiviata, ma non chiusa. La formula usata - procedimento contro ignoti - consente infatti di riaprire il fascicolo in qualsiasi

Con
l'Unità
I Grandi Maestri dell'Arte
BELLINI
Oggi in edicola
a richiesta a € 1,60 in più
per gli arretrati è attivo il n. 06 69646470

Radio Padania comunica: «La sinistra non è democratica»

Roberto Castelli, in un'intervista a «Radio Padania», definisce il clima politico italiano «molto pesante» e attacca una «larga parte della sinistra» che «non è democratica». Si al dialogo - aggiunge - senza però cedere «ai richiami all'unità nazionale» che da talune parti provengono e senza «annacquare l'opera di riforma per cui è nato il governo».

Parla senza definirlo, di «una parte della sinistra che ora ha gettato la maschera». «È la sinistra antidemocratica, che peraltro è sempre esistita e che nulla ha a che vedere con esponenti politici come Fassino, D'Alema e Rutelli, che sono invece sinceri democratici», ma che «proprio per questo vengono messi sotto accusa» dalla sinistra non democratica «che pensa di dover gestire il potere in ragione di una sorta di mandato divino». «Una parte dell'opposizione è allo sbando - insiste Castelli - e pencola tra desiderio di rivalsa e dubbio sulla scelta di campo. Non vorrei che qualche commentatore riproponesse il funesto slogan: né con le Br né con lo Stato».

AGI, 22 marzo 2002, ore 15.21